

recensione

Gianroberto Scarcia, *Nelle terre dei (Sette) Dormienti. Sopralluoghi, appunti, spunti* (Ποικίλη/Pecile, 1), Graphe.it Edizioni, Perugia 2018, pp. 250+68 tav. a colori

Il turista moderno giunto in Turchia non tralascia di visitare i resti dell'antica città di Efeso: mentre l'interesse è oggi di tipo prevalentemente archeologico e solo secondariamente religioso, l'antico pellegrino considerava questa una tappa fondamentale. Ai tempi della predicazione apostolica, Efeso era la città più popolata dopo Alessandria d'Egitto e Antiochia, con uno dei porti più trafficati dell'intero Mediterraneo; era luogo di culti terapeutici, una metropoli asiatica crocevia di nuove religiosità. La sua fama proveniva dal culto di Artemide (la Diana latina), dea della fecondità, cui era dedicato un tempio ritenuto una delle sette meraviglie del mondo, meta di pellegrinaggi e di lucrosi affari. Gli *Atti degli Apostoli* tramandano diverse storie annesse alla città di Efeso. Dapprima ebbe un certo rilievo la figura dell'apostolo Paolo (54-57 d.C.). Il prestigio acquisito dall'apostolo all'inizio lasciò indifferenti i cosmopoliti efesini, devoti all'antica religione; quando però le conversioni dilagarono, s'avvicinano incuriositi alla dottrina della nuova setta, per poi preoccuparsi, vedendo gradualmente diminuire i loro interessi economici derivanti dal santuario artemideo.

L'Artemide efesina, dea della fertilità, aveva ormai ben poco in comune con l'Artemide dei greci, una dea al contrario dalla fisionomia di vergine cacciatrice. Durante la predicazione a Efeso, l'apostolo Paolo suscitò l'ira di quegli artigiani che si procuravano da vivere fabbricando ex-voto d'argento della dea. Migliaia d'efesini inferociti s'adunarono nel teatro con l'intenzione di somministrare al messaggero di Gesù una bella razione di bastonate. Un atteggiamento completamente differente verso la grande dea efesia assumerà invece l'evangelista Giovanni.

Secondo gli omonimi *Atti* (37, 1 ss.) fu lo stesso evangelista, con il potere recato dalla «parola di Cristo» a provocare il crollo di parte del santuario. Sul luogo della piccola cappella sorta sulla tomba del quarto evangelista, l'imperatore d'Oriente Giustiniano fece innalzare un'imponente basilica a forma di croce con sei cupole, la maggiore delle quali sormontava il sarcofago del Santo. I miracoli di Gesù s'erano imposti sui miracoli della dea. È significativo il fatto che nel Medioevo molti fedeli giungessero ad Efeso nella speranza di poter raccogliere una polverina curativa che si presumeva uscire da una finestra della camera funeraria: ciò è una prova dell'indubbia popolarità goduta dal Santo, a cui venivano attribuiti poteri taumaturgici.

Non lontano dalla zona archeologica dove sorgono le vestigia giovanee è possibile ancor oggi visitare la grotta dei Sette Dormienti: si narra come, attorno al 250 d.C., sette giovani fratelli dovettero scappare dalla città perché, essendo cristiani, avevano negato il sacrificio all'imperatore Decio. Rifugiatisi in una grotta, vennero scoperti e lì murati vivi. I sette s'addormentarono nell'attesa della morte; al loro risveglio erano trascorsi più di duecento anni e il cristianesimo ormai era una realtà 'statalizzata'. Alla loro morte su quel luogo venne costruita una chiesa, accanto alla quale molti fedeli anelavano d'esser sepolti.

Una leggenda trasmigrata nel mondo islamico, riscritta nella coranica *Sura della Caverna*, dov'è narrata la storia dei Sette Dormienti, la «Gente della Caverna» (*Ahl al-Kahf*) o «Sodali della Caverna» (*Aṣḥāb al-Kahf*) (*Cor.* 18, 9-26). Un cane sorveglia i sette personaggi addormentati nella caverna: «I dormienti sono sette, otto col cane». Forse la precisazione nasconde una dottrina astrale, basata sui cicli cosmici e sul rinnovamento dell'Aiōn, il Tempo eterno. Il sette si riferisce al succedersi delle ére planetarie, concluse dalla figura del cane, identificabile nella stella Sirio, astro di riferimento nel rinnovarsi del ciclo cosmico. I sette dormienti più l'ottavo, il cane, si destano dal lungo sonno di 354 giorni solari, cioè i giorni di un anno secondo il computo lunare. Si tratta di una 'teologia aionica' basata sull'idea della *septimana mundi*: il figlio di Dio, nato il settimo giorno, è inteso quale somma e apice dei Redentori che lo precedono. L'anno lunare, trascorso il quale i dormienti-pianeti si destano, è immagine del Grande Anno, il ciclo di Aiōn scandito dalla stella Sirio (= il cane). I sette dormienti sono figure profetiche obliate, addormentate nel mondo, sono Redentori in attesa d'essere redenti. L'ultimo di loro equivale, nelle dottrine della gnosi islamica (ismailita), al settimo *imām*, il sospirato e atteso Mahdi, personaggio escatologico-apocalittico che donerà al mondo un regno paradisiaco di pace e di giustizia.

Gianroberto Scarcia (1933-2018), sommo e compianto iranista, ha cercato di ripercorrere, con stile ispirato e visionario, quanto era già nell'intuizione di Louis Massignon (1883-1962) relativamente alla Sura coranica recitata in moschea il venerdì. Fu infatti Massignon a vedervi in

essa una trasposizione della leggenda dei Sette Dormienti di Efeso. Riscrivendo questa leggenda, il Corano ne trasse un senso spirituale nuovo: «È l'abbandono a Dio, animato da una grande attesa, e il desiderio di giustizia che si farà sentire alla resurrezione finale». Il Corano e l'Islām parlano di una vita futura in funzione di una vita presente, da condurre nella retta via secondo la volontà di Dio.

Più volte Gianroberto Scarcia è tornato ad indagare spazi ermeneutici dove mondo cristiano e antichità, non solo iraniche, s'intrecciano. Pensiamo all'iconografia della *Dormitio Virginis* quale idea del transito, del passaggio, che lo Scarcia avvicinava al *barzah* coranico, il «limite» di tenebra materiale su cui si rifrangono le immagini del mondo spirituale. Nell'*Ummu'l-kitāb*, testo sacro degli ismaeliti del Pamir, il *barzah* è il limite contenente le acque luminose, che permette alle stesse di manifestarsi nel tempo attraverso i colori dello spettro cromatico, quale aspetto demiurgico della realtà. Ragione per cui la *Dormitio* è sempre affrescata, nell'ortodossia, sopra una soglia: spesso della chiesa, eventualmente di una cappella. Correva l'anno 431 d.C. quando il terzo Concilio Ecumenico affermò solennemente la divina maternità di Maria; la scelta del luogo non era casuale: Efeso era ritenuta una delle ultime dimore della madre di Gesù.

Nella *Dormitio* l'anima di Maria è notoriamente una bambina retta da un Cristo nel fulgore della virilità giovanile, un Cristo Hermes psicopompo. Figlia del suo figlio sì, ma la presenza di Cristo nel transito non sarebbe in realtà necessaria, se non per un evidente richiamo classico, riscontrabile nell'identità simbolica tra la nascita di Gesù e la morte di Maria, tra Betlemme ed Efeso; tra epifania della divinità di colui che è bimbo inerme in una scena di maternità convenzionale, ed epifania della divinità di colei che è bimba docile e obbediente strumento, islamico «abbandono», alla volontà del padre, e alla voce dell'angelo. Che Natività e *Koimēsis*, *Dormitio*, siano la stessa cosa sul piano simbolico, risulta in tutta evidenza, per Scarcia, dal *Transitus* raccontato dall'apostolo Giovanni (Cod. Vatic. gr. 1982, ff. 181r-189v) con un annuncio di prossima morte, implicante il precipitoso ritrasferimento a Betlemme; quasi che solo là potesse darsi il prodigio, con gli stessi «tumulti popolari» occorsi alla Nascita. Cose in parte già intuite da qualche acuto studioso di maternità cristiane, ma che vanno oltre quell'intuizione, sì da rendere possibile un puntuale e preciso riscontro fra pressoché tutte le vicende del Cristo e pressoché tutte le vicende del suo 'fantasma', la sua madre-figlia, o madre vergine; che poi equivale a dire sposa-sorella, come l'egizia Iside. Lo stesso parallelo che può esserci tra un Gesù-ladrone e la Vergine-Maddalena, l'*hybris* dell'esogamia che si trasforma in ierogamia. Un parallelo che può coinvolgere anche Apuleio e il suo *Asino d'oro*, quando presenta Iside come una «dea salvatrice» (*Met.* 11, 9), madre del pargolo Horus: *Isis lactans* diventerà *Maria lactans*. Ma l'asino di Apuleio-Lucio è anche

l'asino dell'ingresso trionfale in Gerusalemme e l'asino della Fuga in Egitto; segno, da un lato, del Regno, dall'altro della femminilità succube, trafitta e perseguitata.

Inoltre, nell'iconografia della *Dormitio*, non vi sarebbe ragione perché i genî alati che assistono all'evento siano tanto spesso due, Michele e Gabriele, quando un Giovanni da Tessalonica (VII sec.), che sta alla base di tutta questa devozione, aveva chiamato esplicitamente in causa il solo Michele, precisando per di più che tutti gli altri angeli c'erano sì, «ma aspettavano fuori della porta». Ora i genî psicopompi, in età ellenistica, erano per l'appunto due: vento mite e vento furioso, giovane e vecchio, imberbe e barbuto, Hermes classico e Hermes arcaico. Secondo Porfirio l'anima, soffio impalpabile, si muoveva nel cosmo sospinta dai venti, il vento freddo del nord, boreale, per le anime che scendevano nella generazione, e il vento caldo del sud, di Noto, per le anime che se ne separavano.

Si ritroverebbe allora, per lo Scarcia, in tale necessità iconografica, un vero e proprio «residuo inconscio della necessità ideologica zurvanita». Zurwān è dio iranico molto potente, è signore del Tempo, nelle teologie sasanidi sovrasta i «gemelli» Ohrmazd e Ahriman, come nel primo romanzo di Ph. K. Dick *The Cosmic Puppets* (1957), in italiano *La città sostituita* (uno dei primi Urania). L'iranico Vayu, il dio atmosferico, il respiro cosmico che tutto pervade, possiede una duplice identità, buona e cattiva: esistono un «buon Vayu» e un «cattivo Vayu», cioè un «buon vento» e un «cattivo vento», come i gemelli zurvaniti. I corrispondenti linguistici di Vayu nel mondo greco e romano sono rispettivamente *Aiōlos*, meglio conosciuto come Eolo, il dio che stabilisce le sorti del vagare periglioso di Odisseo, e Ianus, il dio iniziale della teocrazia latina. Ianus è l'ambiguo bifronte signore dei transiti e dei passaggi (in tale epifania conosciuto come Portunus); quale dio iniziale gli compete il primo mese dell'antico calendario (= Ianuarius). Il napoletano san Gennaro pare abbia molto a che spartire con tale personaggio se pensiamo alla celebrazione di Aiōn, l'infinità del Tempo che dissolve e consuma, nascente da una Vergine il 6 gennaio; una ricorrenza misterica trasmigrata dal mondo alessandrino a quello partenopeo nei primi secoli dell'era volgare. Un tema sul quale ha fascinosamente scritto Gianroberto, aedo di mitologie liminali.

Inoltre il dualismo, od opposizione delle età, riappare nella *Dormitio* per 'transfert', nella duplicità di fasi dell'Assunzione: immediatamente bambina-anima, corpo invecchiato più tardi, eventualmente tre giorni dopo. Dove la fanciulletta che rifulge nello specchio dell'eternità, ritta di fronte al corpo decrepito giacente, ha più o meno la stessa funzione catartica che ha l'epilogo del caso Dorian Gray. Ancora un iranismo: pare Oscar Wilde si fosse ispirato all'allora esotica visione dell'aldilà zoroastriano, secondo la quale dopo la morte al defunto apparirebbe una fanciulla, la

Daēnā, il cui semblante corporeo era sincronizzato sulle azioni, buone o cattive, compiute in vita. Le modificazioni corporee della *Daēnā* erano l'esito di un percorso esistenziale: a buone azioni, pensieri e parole corrispondeva un Corpo suadente; mentre al contrario se le azioni, i pensieri e le parole erano cattive, la *Daēnā* si trasformava in una orrenda megera da film horror. L'alchimia araba racconterà una coniugazione mistica tra Ermete e la «Natura Perfetta», letta nei libri di Henry Corbin (1903-1978) e visualizzata nella dicromia tra Rosso e Bianco: è la congiunzione di Eros e Logos celebrata nel Tempio di Venere, mistero da cui affiora una nuova figura, il «Fanciullo della Risurrezione» (*al-walad al-jadīd*), il «Fanciullo Perfetto» (*al-walad al-tāmm*), l'*homunculus* dell'alchimia latina. Tutti questi innesti fra tradizioni eterogenee si spiegano non solo da un punto di vista ermeneutico e 'archetipico', ma anche e soprattutto storico, se pensiamo come durante il regno di Khusraw II Parvīz (590-628) l'impero sasanide aveva raggiunto la sua massima estensione. Il territorio della Persia nella Tarda Antichità era ben più ampio dell'attuale Iran moderno poiché comprendeva anche la Mesopotamia a Occidente e la Margiana, la Battriana-Tukharistān e, probabilmente, la Sogdiana occidentale (vale a dire la regione di Bukhara) a Oriente. Khusraw II non aveva solo annesso intere regioni dell'impero bizantino (Egitto, Palestina, Siria e gran parte dell'Anatolia) con l'aiuto dei suoi generali Shahrbarāz e Shāhīn, ma aveva anche esteso il suo controllo al Caucaso (con la sola eccezione, forse, della Lazica, il che equivale all'accesso diretto al Mar Nero) e la Penisola arabica a seguito dell'invasione del regno lakhmide, nell'odierno Iraq meridionale e nell'Arabia Saudita nord-orientale. Non è escluso che le nuove acquisizioni territoriali siano servite come base per le incursioni di Khusraw nelle regioni confinanti quali la Cirenaica e la Nobadia (o Nubia, nell'odierno Sudan settentrionale) dall'Egitto o l'Arabia centrale dal territorio lakhmide. In Oriente, il suo generale dalle origini armene Smbat Bagratuni era stato in grado di assicurare il controllo sasanide sui territori centrasiatrici incessantemente minacciati dai Turchi Occidentali. Khusraw Parvīz aveva ereditato un potente impero già ingrandito da suo nonno, Khusraw I Anūshīrvān (531-579), il quale aveva imposto la presenza sasanide nello Yemen e nell'Oceano Indiano.

Sono dati che giustificano le vaste incursioni di Gianroberto Scarcia negli spazi infiniti di culture contaminantesi a vicenda. Sulla stessa frequenza sono le riflessioni su San Cristoforo, la cui funzione psicofora era ben nota e riconosciuta per ogni dove. Quel che era meno evidente, di fronte alla scoperta volgarizzazione del concetto di transito, era il più sottile richiamo alla Natività-Maternità nella rappresentazione irrituale della libido tra generante e generato: l'anima bambina più liberamente s'aggrappa al corpo e col corpo gioca, si contrappone al vecchiume e alla brutalità ma

nel contempo li desidera come cose naturalmente sue; e qui Psiche sta con Pan. A due passi, lo Stige.

Ma c'è di più. Le pesanti anime bambine, affidate altrove alle aquile, oppure a cani alati, uno dei più singolari animali fantastici iranici, il Sīmurǵ (< pahlavi Sēnmurw), vengono portate via, con San Cristoforo, da cani nella versione semplice, senza neppure le ali. Versione semplice per modo di dire, poiché si tratta di cinocefali: così San Cristoforo era figurato, ancora sotto Giustiniano, nel monastero di Santa Caterina del Sinai, oppure in diversi esempi del monte Athos. Qui s'inserisce naturalmente la polemica tra chi vuole Cristoforo identificato con il cane infero Anubi, e chi lo nega. Non a caso bamboleggia il cane dei Sette Dormienti, ma certo è che, leggendo Plinio (*Nat. hist.* 6, 195), in un Alto Egitto confinante con le terre etiopi viveva il popolo dei Cinomolgi, naturalmente antropofagi alla maniera degli sciacalli, ripulitori laggiù di ogni residuo di vita, oppure di morte, che è esattamente la stessa cosa. E i santi Andrea e Bartolomeo evangelizzano, e angelizzano, proprio un cinocefalo, battezzandolo campione della nuova fede da loro impersonata. Può acquistare allora nuova luce anche l'inno omerico che vuole Dioniso nato sul Nilo: proprio il piccolo Dioniso, tenuto da Hermes.

Quanto all'Iran islamico, se l'Egitto paresse un po' lontano, tutto sta a credere che aquile e Sīmurǵ, possano compiere davvero funzioni analoghe. In un racconto di Eliano riferito al piccolo Gilgamesh (*De nat. anim.* 12, 24), accadono più o meno le cose che capitano al piccolo Zāl dell'epopea firdusiana, cioè uno sventato tentativo di eliminazione. Ora, il piccolo Gilgamesh viene salvato, come il piccolo Zāl, dall'intervento del Sīmurǵ, ma alla maniera iconografica di Ganimede, rapito da un aquilino e infoiato Zeus. Zāl è immortale ed è già vecchio; l'altro, forse più saggio, all'immortalità semplicemente aspira, ed è solo bambino. È quella scintilla di Tempo, di Aiōn, di Zurwān psicopompo, che è Vərəθrayna (> medio-persiano Wahrām > neopersiano Bahrām), il vittorioso che sconfigge le forze del male, che abbatte i «daēvici Vyāmbura», l'empia casta sacerdotale di blasfemi adoratori dei daēva. Ma il nome Vyāmbura è paradossalmente ed etimologicamente legato a Vayu, e quindi anche a Zurwān.

Difficile, in poche righe, integrare e riassumere il libro di Gianroberto Scarcia; un vero tesoro di rarità etimologiche, storiografiche e iconografiche, raccontate in un suggestivo vernacolo poetico ed esistenziale.

Ezio Albrile

